

Diritto alla giustizia per tutti e sempre

Le intercettazioni, indispensabili per determinate indagini, quindi assolutamente opportune, rischiano di diventare un anticipo di assoluzione (quasi mai) o di condanna (praticamente sempre)

di Matteo Valenti

Segretario Nazionale Fabi

Da molto tempo, ormai, il problema della giustizia e dei diritti dei cittadini – soprattutto delle vittime di fatti delittuosi, che non riescono ad ottenere giustizia, ma anche degli imputati, sottoposti a processi senza fine – scuote la coscienza

degli uomini liberi ed anche quella di un sindacato autonomo e democratico come la FABI. Nel 1993, fu pubblicato un libro profetico: “Il circo mediatico giudiziario”, del francese Daniel Soulez Larivière.

Vi veniva affrontato un tema cruciale per una società che pretenda di definirsi civile: il delicato rapporto tra giustizia e comunicazione, ovvero la contiguità (che può rivelarsi pericolosa) tra magistrati e giornalisti, potenzialmente in grado di innescare aberranti meccanismi di pubblica gogna.

È quello che sta succedendo con le intercettazioni: indispensabili per determinate indagini (e quindi assolutamente opportune, quando legittimamente disposte dalla magistratura), rischiano di diventare – se offerte a stampa e tv che, di certo, non si possono autocensurare – quasi un anticipo di assoluzione (quasi mai) o di condanna (praticamente sempre). È una prassi ormai consolidata, difficilmente compatibile con un livello decente



di civiltà giuridica. Ha ragione Francesco Saverio Borrelli, già a capo della Procura di Milano ai tempi di “Mani pulite”, che ha affermato: “Le intercettazioni non vanno pubblicizzate; è giusto che siano rese note agli avvocati, non ai giornali”.

Sì, campa cavallo...! Non vale, in proposito, l'obiezione contraria: quella, cioè, per cui – per esempio – Antonio Fazio, ex governatore della Banca d'Ita-

lia, al centro di una ragnatela di rapporti tra il banchiere Fiorani e la banda dei “furbetti del quartierino”, senza la divulgazione via mass media delle sue chiacchierate, oggi sarebbe ancora al suo posto, perché il responsabile di un fatto delittuoso deve essere condannato in base a ciò che viene appurato durante il dibattimento nelle aule giudiziarie, e non grazie ad una sentenza notificata a mezzo stampa o dagli schermi televisivi.

Anche perché i giornalisti non sono sempre esenti da peccati, nel riferire o ricostruire. Prendete la vicenda dell'ambulanza (e del conseguente annuncio di dimissioni) di Gustavo Selva.

Spesso, articoli di giornale, servizi radiofonici o televisivi contengono errori ed imprecisioni: a volte si tratta di ortografia, a volte di grammatica, altre ancora storpiature di nomi o di luoghi. Banali refusi, intendiamoci, leggere imprecisioni. Che diventano meno innocue, rivelandosi letali, se applicate su più larga scala – con faciloneria, alla ricerca del “sensazionale” che eccita il voyeurismo dell'opinione pubblica – per la reputazione delle persone.

Più grave il problema dei grandi processi mai approdati a sentenze definitive, o che mai hanno dato al paese la certezza d'aver chiarito i misteri, d'aver assicurato i veri responsabili alla giustizia, seppur imperfetta come quella terrena.

Ci pare di ascoltare le urla silenziose dei

parenti delle vittime del terrorismo rosso e nero, della mafia, della camorra, della 'ndrangheta. Non possiamo rimanere insensibili alla loro rabbia, al loro dolore, alla loro rassegnazione, che non deve diventare collettiva, pena la totale perdita di quel che resta della fiducia nella giustizia e nei giudici.

Certo, la nostra civiltà giuridica ci ha insegnato che “prima di assicurare un imputato alla giustizia, bisogna assicurare giustizia all'imputato” e noi ne siamo assolutamente convinti. Tuttavia, ci pare di dover constatare che i media sono pieni di servizi di quanti hanno portato il loro attacco al

Il palazzo di giustizia di Milano (a destra), che ha fatto da “sfondo” alle vicende giudiziarie più complesse degli ultimi anni, da “mani pulite” in poi



Attualità

GAVARINI NOMINATO AL CNEL

Nei giorni scorsi, il Segretario generale della FABI, Enrico Gavarini, è stato nominato come rappresentante del settore credito nel CNEL, presieduto dall'ex ministro Marzano. Gavarini, 56 anni, parmigiano doc, laureato in legge, siede al vertice della FABI dal marzo scorso ed è l'unico rappresentante del credito nell'importante organismo.

Il Consiglio Nazionale per l'Economia e il Lavoro è un ente previsto dalla Costituzione che, all'articolo 99, lo definisce organo di consulenza delle Camere e del Governo. Può esercitare iniziativa legislativa ed è composto da 111 membri, a cui va aggiunto il presidente. Di questi, 12 sono nominati dal Governo, scelti fra esperti nei vari campi, mentre gli altri sono rappresentanti delle categorie produttive.



cuore dello Stato, che hanno ferito, ucciso, magari inermi cittadini o ignari bambini, che sono stati condannati e hanno espiato la loro pena (spesso con un'overdose di benefici di legge) e che ora reclamano il diritto al proprio reinserimento nella vita civile. Possibilmente

Ma, tutti noi (e soprattutto loro!) dovremmo avere sempre ben presente il dolore irrimediabile a cui i parenti delle vittime sono stati destinati. Il calendario della loro vita, in molti casi, è rimasto inchiodato a quel giorno (il giorno della scomparsa di un padre, di un marito, di un figlio).

Loro, da quel giorno, spesso, non si sono mai ripresi. E se gli ex-terroristi o gli ex-assassini, uscendo dal carcere, hanno avuto una seconda possibilità, loro – i familiari – è come se avessero un personalissimo foglio matricolare di angoscia e disperazione su cui è scritto: “fine pena, mai”. Non dimentichiamolo. Non dimentichiamoli.